

REPORTAGE DAL LIBANO

In pellegrinaggio con gli sfollati che tornano alle loro case distrutte nel primo giorno di tregua dopo una settimana di bombardamenti. Ci fa da guida il ministro dell'Informazione libanese

Tra i fantasmi di Nabatieh

Viaggio nei villaggi rasi al suolo dai raid israeliani

Rapporto dal Libano meridionale. Nel primo giorno di tregua siamo andati a vedere, da Sidone a Nabatieh e fino alla cosiddetta fascia di sicurezza, come stavano effettivamente le cose. Villaggi distrutti, bombardamenti fatti a caso dagli israeliani, città fantasma. Con gli Hezbollah più vivi e vegeti che mai. E con la gente che comincia a rientrare nei propri villaggi.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

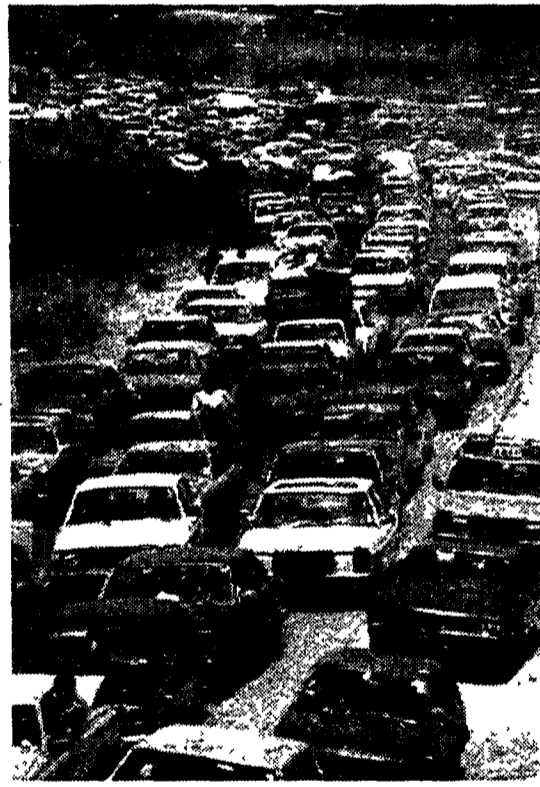
■ BEIRUT. Casa sua non c'è più. E come se fosse passato un terremoto gigantesco: i due piani si sono tragicamente accartocciati su se stessi. Lei è lì davanti, immobile, col bianco velo in testa. Stringe un litro d'olio. È un simbolo di vita ed anche l'unica cosa, o quasi, assieme ad un piccolo sacco di jute, posato in terra, dove ci sono una scatola di fagioli, un chilo di riso, un barattolo di pomodori, che le è rimasto. Le danno conforto gli otto figli che, nel sole bruciante di mezzogiorno, la guardano sconfortati. Forse, ma non sapremmo dire con certezza, la famiglia da due giorni non si muove. «Dove potremmo andare?», fa lei, la capofamiglia, visto che il marito le è morto in una precedente guerra - chi ci potrebbe ospitare? Non vogliamo andare a Beirut per nessuna ragione e semplicemente ritorneremo la nostra abitazione. Nessuno, tra i figli, è in grado di dirle niente e la lasciano fare nella sua disperazione lucida. Senza una lacrima né una recriminazione. «Rivoglio casa mia» è il monotonico ritornello. Ma il simulacro della sua villetta è lì ad un metro. E lei, questa anziana scita, non lo guarda neppure. Non vuole ricordarlo sa che non può riportare in vita casa sua. Sui muri divelati, una mano impetosa ha scritto con un pennarello giallo: «Made in Usa». È l'ultima immagine, rubata nel villaggio di Jibchib uno dei tanti che è stato bombardato dagli israeliani fino all'altro pomertaggio. Le chiediamo: «Perché?» e lei di rimando: «Già perché?». Questa domanda, questo perché, scuotono il Libano meridionale. «Che cosa abbiamo fatto agli israeliani per meritarcene tutto questo?», è il grido di dolore che sale e dalla costa e dalle cittadine poste tra le montagne bruciate dell'interno. Perché nessuno sa rispondere con certezza: è il prezzo da pagare per una pace, prossima, ventura? Una lezione che Rabin ha voluto dare al Libano e al suo patron, quell'Hafez Assad detto anche il leone di Damasco, che non riescono a tenere a freno gli Hezbollah filo-irani? Un'avventura finita male per Gerusalemme? O altro ancora che non sappiamo? Di certo, per le cose viste in un'ampissimo giro fatto ieri mattina nel sud del Libano, sappiamo che se si è trattato esclusivamente di un'operazione mili-

«Che cosa abbiamo fatto agli israeliani per meritarcene tutto questo?» È il lamento che ripetono tutti in ogni villaggio

tar, essa è fallita. In «resa dei conti» i terroristi Hezbollah che sono stati giustiziati si contano sulle dita di una mano. E l'organizzazione filo-iriana esce dalla vicenda, probabilmente, prostrata dal punto di vista politico ma intatto da quello militare. Ma sono gli altri, gente comune, ad averci rimesso pagando un prezzo salatissimo. Si parte da Beirut alle 7 del mattino. Il ministro dell'Informazione, Michel Samaha, si mette personalmente alla guida della sua Mercedes nera e i giornalisti libanesi e occidentali lo seguono con le proprie auto. Ci scortano due gip dell'Armée libanese. Non si sa mai: la tregua, appena decretata, potrebbe essere un fuoco di paglia. E poi, le radio locali ci informano che il cessate il fuoco è stato rotto all'alba con lanci di Katyusha in alta Galilea e colpi di artiglieria in risposta. Ma le emittenti dicono, anche, che la colonna corazzata con la stella di David, che era ferma sul confine, è rientrata nelle caserme. Un buon segno: si va, bisogna andare, anche perché nessuno è mai entrato, da quando sono cominciati i pesantissimi raid, nel Libano meridionale. Lasciamo la banlieue sud della capitale con le sue enormi gigantografie di Khomeini e Khamenei per la strada della costa: del resto per arrivare al sud c'è solamente questa. Che è rotta da buche di ogni tipo, monumenti ai tanti combattimenti di cui si è perso il conto e la ragione, è stretta e, soprattutto, trafficata anche a quest'ora del mattino. I pericoli del traffico medio-orientale - chi conosce, sa di che si tratta -



Walid Jumblatt e del popolo druso della montagna, ecco la periferia di Sidone, la città fenicia e biblica, che stava per essere evacuata in massa nei giorni scorsi. Ma non è successo niente. I caccia di Tel Aviv si sono limitati a colpire alcune postazioni del partito di Dio e, ora, tutto sembra normale. Al largo c'è una petroliera pronta a scaricare mentre i traffici dei commercianti musulmano-sunniti, che sono la stragrande maggioranza di Sidone, ancorché sia domenica, appaiono floridi. Il nostro obiettivo sono i villaggi della «Iqim Al Toufah», la provincia della Mila, che si chiama così per la nettissima vocazione agricola della zona e lasciamo subito Sidone, verso le colline nelle cui terrazze si coltivano le nespole e appunto una quantità di altri frutti. Ci inchiodiamo su, in un ambiente che, a prima vista, sembra dolce e tranquillo. Ma i ritratti di leader storici dello Scisma sono lì, appiccicati agli alberi e lungo i muri ci sono scritte che dicono: da qui parte la Resistenza. Non ci si può sbagliare: siamo entrati nel territorio degli Hezbollah armati, quelli che con le loro Katyusha mandano i razzi in alta Galilea. Israele,



del resto, è appena dietro a quei contrapposti. Quanto sarà in linea d'aria? Al massimo una ventina di chilometri. Il villaggio di Melki, ossia il castello di Melki, si annuncia dietro un curvone stretto, all'improvviso. Il paese è stato duramente bombardato. La strada d'ingresso è tutto un detrito. Gli alberi sono stati abbattuti e una casa su due è andata giù. Sarà una banda arretrata degli Hezbollah? Sulla piazza principale il corteo che è arrivato da Beirut si ferma. La distruzione, qui in alto, è quasi totale. Un gruppetto di persone riceve il ministro Samaha e lo prende a male parole. «Che sei venuto a fare? A portare la solidarietà del governo? Ma noi vi conosciamo, gente di Beirut che non siete altro. Vi ricordate di noi solamente adesso da quando voi cristiani, che siete stati sempre amici di Israele, prendete ordini da Damasco?». C'è un momento di parapiglia e otto ufficiali dell'esercito si dispongono attorno all'inviato di Beirut che è qui per un'impresa difficilissima: far credere agli sciti, che sono stati dimenticati da troppo tempo e per questo sono diventati facile terreno per gli Hezbollah, il Libano è ridiventato uno e indivisibile e che «la Resistenza contro Israele bisogna farla insieme». Ecco

arrivare tre ambulanze, vecchie e sporchissime, da Sidone. Portano i tre morti, due donne e un ragazzo avuti qui, per i funerali islamici. La disperazione di un gruppo di anziane donne non si può raccontare. Fermiamo un uomo che ci racconta come il villaggio sia stato attaccato tutti i giorni. «Vedi lì sopra? Ebbene, quella è una postazione israeliana. Per bombardarci non hanno avuto bisogno di aerei né di elicotteri». Altra strada, altri tornanti di montagna. A Kafar Joub, un villaggio cristiano e musulmano insieme, le nubi coprono le cime delle aspre colline. Siamo appena al di qua della fascia di sicurezza. Il paese è dominato dal castello di Soufud un antico tempio romano, che ora Tsahal, l'esercito israeliano, ha riconvertito in postazione strategica. A qualche manciata di chilometri si intravedono le vestigia del castello di Beaufort, il maniero che tanta parte ebbe nella storia delle Crociate. Anche qui le persone rimaste sono una decina, non più. Le donne strepitano. «Siamo in prima linea e abbiamo solo Dio e l'esercito dalla nostra parte. Se parte l'armata ce ne andiamo anche noi, non vogliamo

«Camminiamo tra le macerie ogni tanto si incontra un piccolo corteo funebre. Gli Hezbollah sono ancora qui presto si riorganizzeranno»

davvero e d'altronde è facile far partire un razzo anche dai garage di casa, ma perché colpire una farmacia, un'ambulanza, un negozietto artigianale, una casa con tanti bambini? Ci si avvicina a un vecchio col bastone e il turbante rosso. «Sono ammalato di cuore. Quanto potrò resistere?». Nabatieh, la città fantasma. È vero. Non c'è rimasto quasi nessuno. Dei centomila abitanti si saranno fermati, al massimo, due o tre mila persone. Il silenzio è irreale. E nel

quartiere di Bajad le macerie di accumulato su macerie. Quante case distrutte? Tutte. La presenza degli Hezbollah è avvertibile, palpabile, basta guardarsi in giro e scorgere i barboni con manto nero e i turbanti bianchi. Mahmmud Ammud, un anziano di 77 anni, è arrivato ora da Beirut. E assieme alla moglie non sa darsi pace. «Mi hanno distrutto il negozietto, frutto di una vita di sacrifici. I quattro frigoriferi li dovevo ancora pagare. E ora?». Le scatole con i saponi Cadum stanno lì per terra, nel fango, tra la carcassa di un gattino e l'odore di cordite. Le donne del quartiere, sempre le donne, stincono contro un muro il ministro dell'Informazione. «Dove andiamo adesso, a dormire?». Più in là un giovane fa un comizio pubblico, di fronte alla televisione di tutto il mondo, contro gli Hezbollah. «La colpa è la loro. Ecco il risultato di un estremismo inutile. Volevano far la guerra a Israele? Questo è il risultato. Ma a pagare le conseguenze siamo noi, solo noi». A Zautar hanno colpito una strada, è la sede del Consiglio islamico. Ci sono state due vittime e 4.000 profughi. E ora tutti, increduli, si chiedono: ma che colpa avevamo? Qui davvero non c'erano terroristi. Dira bugie, questa gente? È possibile che tutti coprano gli Hezbollah armati con i razzi portatili? Forse qualcuno mente. Ma tutti? Non può essere vero. Il bombardamento israeliano è stato chirurgico ma solo in parte, molto in parte. Un uomo, Ahmed, prende da un lato Michel Samaha, e gli urla in modo tale che tutti lo possano sentire: «Ho educato i miei figli per parte d'ottone e ingegner non per creare carne da cannone e allora, voi, governo e Stato, signori di Beirut, non ci potete lasciare qui a due passi da Israele a vivere una vita da cani». Jibchib, infine. Il posto più duro dove hanno bombardato più pesantemente un po' come veniva e dove la gente nasconde le sue simpatie per gli Hezbollah che qui, sbrigativamente vengono denominati come la «Resistenza». Il macellaio, davanti al quale possiamo l'auto, ci chiama con un tono furioso nel suo negozietto. «Siete giornalisti? Ecco, guardate questo agnello, l'ho appena sgozzato. Non lo vendo. Lo darò gratis ai valorosi uomini della Resistenza che pure loro dovranno mangiare». Intanto un gruppetto di uomini sta per venire alle mani con il ministro di Beirut. «Ci dice - gli urtano - qual è la posizione del governo rispetto alla resistenza islamica?». Anche qui c'è un funerale. Ma il corteo è aperto e chiuso da due auto drappeggiate con due bandiere nere simbolo, della Resistenza e degli Hezbollah che sono andati a recuperare le due vittime e ora le fanno portare nel paese.

L'ex nazista, accusato di nuovi crimini, era in partenza per l'Ucraina e alla notizia è stato colto da maleore. La Corte ha accettato un ricorso ma è improbabile l'apertura di un nuovo processo. La difesa: «Sarà liberato»

Demjanjuk fermato sull'uscio del carcere



John Demjanjuk

Demjanjuk resta per ora in carcere. Un gruppo di sopravvissuti all'Olocausto ha fatto ricorso: «Se non è il boia di Treblinka potrebbe essere il boia di Sobibor», ma l'imputazione non è nel documento di estradizione e difficilmente potrà essere aperto un nuovo processo. A Treblinka morirono 850 mila persone ma non si è potuto provare senza ombra di dubbio che Demjanjuk fosse nel lager.

■ TEL AVIV. Resta in carcere, per ora, John Demjanjuk, condannato cinque anni fa da un tribunale israeliano come il «boia di Treblinka» ma assolto nei giorni scorsi dalla Alta Corte, per il beneficio del dubbio, dopo la scoperta negli archivi del Kgb di carte che fanno pensare a uno scambio di persona. A bloccare all'ultimo momento la sua partenza per l'Ucraina, dove è nato 73 anni fa,

avrebbe dovuto portarlo a Kiev quando Demjanjuk, che la settimana scorsa è scampato alla condanna all'impiccagione, ha saputo del rinvio di dieci giorni stabilito dalla Corte per poter esaminare la richiesta d'appello. L'accesso di collera con cui il carcerato ha reagito gli ha provocato un maleore. A Demjanjuk, che è rinchiuso nel carcere di Ayalon a Tel Aviv, sono stati somministrati dei sedativi. L'avvocato della difesa Yoram Sheftel ha affermato che l'esistente della Corte è basata su ragioni politiche poiché l'estradizione concessa dagli Stati Uniti nel 1986 non fa riferimento ai crimini nazisti del campo di Sobibor e il suo assistito, che nega di essere stato nel campo di sterminio, così come ha negato per anni di essere stato l'addetto alle camere a gas di Treblinka, non

può essere processato per l'attribuzione di nuovi reati. John Demjanjuk, Ivan in Ucraina, era cittadino americano ma, quando fu estradato gli fu anche negata la cittadinanza poiché egli aveva mentito sul suo passato di nazista. Secondo l'accusa egli si sarebbe macchiato di delitti particolarmente efferati, poiché il boia di Treblinka non solo accompagnava i reclusi alle camere a gas ma ne uccise con le sue mani parecchie centinaia. Per il Kach, «la Corte ha accertato inequivocabilmente che Demjanjuk lavorò come guardia e collaborò allo sterminio degli ebrei, perciò, se non è stato Ivan il terribile di Treblinka è Ivan di Sobibor». Per l'avvocato Sheftel alla fine, comunque, il prigioniero, che ha avuto una pratica per poter tornare a Cincinnati dove viveva prima del processo, «dovrà essere n-

Ss scarcerato

Scontava l'ergastolo per Treblinka

■ BERLINO. In Germania le autorità carcerarie hanno confermato il rilascio dell'ex Ss Kurt Franz, condannato nel 1965 all'ergastolo per le responsabilità avute nello sterminio di 300.000 ebrei a Treblinka. La decisione, messa in atto già nel maggio scorso, di concedere la libertà condizionata, è stata presa in ragione delle cattive condizioni di salute e dell'età dell'ex nazista (78 anni), che è stato riconosciuto colpevole di aver ucciso personalmente 139 persone. Franz, che era soprannominato il pupazzo, si difese sostenendo che vi era stato uno scambio di persona, l'aguzzano sarebbe stato non lui ma il comandante del campo Imfried Ebel, morto suicida nel 1948.